



LE IDEE

di MICHELANGELO RUSSO

I tesori di Varano a Castellammare

Mentre le polemiche agitano il clima politico di Castellammare di Stabia, il sindaco Luigi Vicinanza lavora al futuro della città. Nei giorni scorsi, con l'assessore all'urbanistica Giuseppe Guida e i docenti del dipartimento di Architettura dell'università Federico II, è stato presentato alla giunta e al consiglio comunale il masterplan per il pianoro di Varano: un luogo simbolo delle contraddizioni urbane, dove convivono i preziosi scavi archeologici di Stabiae e l'abusivismo edilizio. La città sceglie di riscattarsi partendo dai suoi luoghi più problematici, da un quartiere in bilico. Varano è oggi un territorio isolato: arroccato su un pianoro ad una quota superiore rispetto al centro, separato dalla città da un dislivello che ne fa un'isola. Un'area segnata dall'uso sregolato del suolo ma custode di un giacimento archeologico di straordinario valore - le ville romane di San Marco e di Arianna - in parte conservato nel sottosuolo. In basso, la città con la sua densità e i suoi ritmi. In alto, il pianoro potenzialmente accessibile, da avvicinare alla rete infrastrutturale esistente - la nuova stazione Stabia Scavi sulla linea Circumvesuviana - ma oggi disconnesso, privo di ricuciture, estraneo al sistema urbano. Riportare Varano dentro la città significa costruire una rete di spazi aperti, un sistema di beni comuni. Significa confrontarsi con interessi divergenti e visioni opposte, in un processo di alta complessità. Attorno a quest'area, infatti, si concentrano attenzioni diverse, spesso conflittuali: la Soprintendenza archeologica che gestisce le ville archeologiche, tutela e protegge, recinta e chiude. Il Comune vuole riqualificare il quartiere e intende connettere, aprire, rendere accessibile. I cittadini chiedono qualità dell'abitare e servizi. Le imprese agricole coltivano e al contempo impermeabilizzano, costruiscono serre, occupano suolo.

Un parco archeologico e un quartiere abusivo difficilmente possono coesistere senza una visione lungimirante, capace di mediare tra tutela e vita quotidiana. Il progetto si muove proprio su questo crinale, cercando punti di accordo e ricostruendo la continuità di un territorio frammentato attraverso un'azione chirurgica: cucire, legare, intervenire nelle maglie dell'esistente. Non si tratta dunque solo di un progetto per un'area specifica, ma di un modello di intervento trasferibile, applicabile in altre parti della città, per rigenerare aree di scarto senza lasciare indietro nessuno.

La strategia prevede interventi mirati che devono essere ricompresi in una visione di insieme, innescando un processo non indolore, che prevede alcune demolizioni necessarie, la rilocalizzazione di determinate attività. Azioni complesse, compensate da percorsi di accompagnamento e forme di co-produzione per realizzare un parco agro-archeologico: non solo protezione dei resti antichi, ma messa in rete dei residui agricoli e dei suoli permeabili. Si tratta di valorizzare un corpo urbano riconoscibile, insieme infrastruttura ecologica e attrezzatura di quartiere, capace di riequilibrare un nodo privo di qualità e di superarne l'isolamento.

Dove oggi domina l'urbanistica spontanea - cresciuta senza progetto, preda di abusi e illegalità - domani può esserci un modello di città pubblica. L'urbanistica è affermazione di legalità e attraverso il progetto urbano si può dare chiarezza alle regole, tutelare il bene comune, affermare diritti collettivi contro interessi particolari. Qualità urbana e legalità diventano così valori di coesione e riscatto.

La forza democratica del progetto materializza il destino comune nella qualità dello spazio e dell'architettura: la legalità si costruisce attraverso inclusione e cura, un approccio valido per ogni città italiana, capace di trasformare il conflitto in affermazione dei bisogni collettivi. Il caso di Castellammare di Stabia mostra che ciò è possibile: trasformare un territorio abusato in sistema di beni comuni, far tornare città un'area isolata, trasformare uno spazio conteso in luogo di incontro tra archeologia e contemporaneità, tra tutela e accessibilità, tra memoria e futuro. Una politica efficace si fonda sulla cura dei legami tra società, spazio e territorio.



L'ANALISI

di GABRIELLA GRIBAUDI

Pochi hanno ricordato in questi giorni, scrivendo sulla uccisione della ventiduenne Ylenia Musella nel rione Conocal di Ponticelli, quello che lì è avvenuto solo due settimane fa. Si è scritto di un rione degradato, controllato dalla camorra. E non si può negare che questo rappresenti una parte della realtà. Nel 2015 vi fu uccisa quella che veniva considerata la capessa del clan che dominava e domina ancora in parte il rione, Nunzia D'Amico, centrata con sette proiettili alla testa proprio come la camorra usa fare con i boss.

Come altri rioni e lotti di Ponticelli, il Conocal è frutto di quell'edilizia disumana che caratterizza quasi tutti i caseggiati del post-terremoto: cubi di cemento, costruiti nel vuoto, ghetti fin dalla loro costruzione dove i clan hanno potuto con facilità inserirsi e imporre le proprie regole con la violenza. Ne hanno pagato le conseguenze tanti assegnatari onesti, le cui storie sono offuscate dalla cupa rappresentazione che nasconde un mondo complesso.

Fra dicembre e gennaio si è svolta una vicenda estremamente significativa per capire e per riflettere su questa realtà in maniera non stereotipata.

Veniamo a sapere dalle cronache dei quotidiani cittadini che nel rione Conocal c'è una scuola elementare. E che è stata chiusa il 19 dicembre perché tutti i bagni sono inagibili.

Il problema è gravissimo, i lavori previsti obbligano a chiudere l'edificio. Si decidono doppi turni in un'altra scuola del quartiere. Qui si può fare una prima riflessione: con tutta la retorica che continuamente sentiamo sul ruolo della scuola in situazioni sociali difficili, sulla lotta all'evasione scolastica, è mai possibile che si possa consentire che un edificio scolastico in un rione descritto come

Le mamme del Conocal esempio di senso civico

“degradato” arrivi al punto da dover essere chiuso perché i bagni non funzionano?

Possiamo mai imporre doppi turni a bambini e a mamme e padri che già affrontano la vita quotidiana con grande difficoltà?

Proprio a fianco della scuola esiste un edificio gemello ristrutturato con i fondi del Pnrr che non si apre in attesa di collaudo. L'edificio sembra comunque destinato per la gran parte al terzo settore. È a questo punto che le mamme del rione occupano la scuola chiedendo di accelerare il collaudo del nuovo edificio e di destinarlo interamente agli alunni della De Filippo.

Il Comune risponde positivamente e dopo tre giorni di occupazione le mamme possono accompagnare i bambini nel nuovo stabile.

Leggiamo su “La Repubblica” del 19 gennaio, un mese esatto dopo la chiusura, che «la scuola si riapre con una festa e con una targa che le insegnanti hanno dedicato alle mamme coraggio: “A chi ha trasformato la battaglia per il futuro in una lezione di dignità; a tutti i genitori: determinazione, forza, invincibile esempio”».

Ecco, a me sembra che la lotta delle mamme del rione Conocal sia un esempio di senso civico, di spirito di comunità che ci consente uno sguardo diverso su un luogo descritto sempre e solo con le categorie della marginalità sociale.

E penso che lo si debba ricordare anche oggi quando purtroppo un terribile omicidio ripropone la rappresentazione di un “degrado” senza scampo, obbligandoci a dimenticare tutto quello che esce fuori dal quadro: contraddizioni, ma anche forme di solidarietà, lotte quotidiane per garantire una vita dignitosa e costruire un avvenire migliore per i propri figli.



LA LETTERA

di UMBERTO DE GREGORIO

Referendum giustizia i magistrati alla gogna

Gentile direttore, il mio osservatorio sul referendum sulla giustizia è molto particolare, e forse può aiutare a capire cosa è davvero in gioco. Non la separazione delle carriere, sulla quale, in linea di principio, personalmente, sarei anche d'accordo, ma qualcosa di più profondo, politico, culturale.

Perché il mio osservatorio è particolare? Perché mia figlia e mio fratello sono magistrati. Ed io da alcuni anni, in qualità di presidente dell'azienda Eav, mio malgrado, per il ruolo che svolgo, sono stato destinatario di diversi avvisi di garanzia, alcuni scaturiti in processi. Sono quindi tra incudine e martello, oggetto delle attenzioni dei pubblici ministeri e padre e fratello di magistrati. Capisco le ansie degli indagati e quelle di chi amministra la giustizia. Oggi vi è corto circuito, una incomunicabilità tra gli uni e gli altri, tra i cittadini ed i magistrati, che può generare mostri.

Preciso subito che i due processi che ho subito si sono risolti positivamente, la giustizia fa il suo corso faticoso e lento, ma la verità viene sempre a galla. Sempre? Gli errori giudiziari ci sono, naturalmente, non potrebbe essere diversamente. Come un medico, un amministratore, un professionista, anche un magistrato sbaglia, può sbagliare. Certamente, quando sbaglia e manda in galera un innocente, l'errore è grave, drammatico, e la rabbia dell'innocente si diffonde nell'opinione pubblica. Questo è un tema delicato, quello della responsabilità del pubblico ministero e del magistrato. Come complesso e delicato è quello dei casi di malagiustizia e della efficienza della macchina amministrativa della giustizia.

Ma questi temi nulla hanno a che vedere con il referendum scaturito dalla riforma del ministro Nordio. La riforma viene venduta come a tutela dei cittadini, ma in realtà finisce per metterli maggiormente in pericolo, perché la separazione potrebbe allontanare il pm dalla cultura della imparzialità, acuendo i problemi che si finge di voler combattere. Il pm si allontana dalla figura di giudice per accostarsi sempre più a quella delle forze dell'ordine.

Cosa si sente in giro, tra le persone, al bar e sui giornali? Il referendum si è di fatto trasformato in un pro o contro la magistratura. Sembra un ring, politici contro magistrati. E se così fosse, forse vincerebbero i magistrati, perché i politici non godono di maggiore simpatia rispetto ai magistrati. Ma il ring, a ben vedere, grazie ad una campagna di comunicazione deformante e strumentale, sta diventando un altro: il povero cittadino inerme da un lato, il magistrato potente e privo di responsabilità dall'altro.

Quello che si sente in giro è qualcosa che suona più o meno così: questi magistrati devono avere una lezione, lavorano poco, non rischiano nulla, mettono in galera la gente con grande disinvoltura, tanto anche se sbagliano per loro conta poco, sono troppo potenti, sono una casta sindacalizzata (vedi caso Palamara).

Siamo davvero ad un bivio: far passare i magistrati - che superano un concorso massacrante dopo anni ed anni di studio, che lavorano (per la stragrande maggioranza) a ritmi serrati, con serietà ed onestà - come un nemico da abbattere o addomesticare, come un potere da ridimensionare, come un bersaglio politico, come il destinatario delle nostre ansie e preoccupazioni, potrebbe avere effetti drammatici e negativi per il sistema e per la vita stessa dei comuni cittadini.

Il tema quindi, a ben vedere, non è tanto o soltanto, quello della “indipendenza” dei magistrati dal potere politico, che i sostenitori del Sì negano esista nel quesito referendario, ed i sostenitori del No sono certi invece sia il passo successivo al referendum stesso. In gioco vi è credibilità della magistratura, che viene di fatto messo alla gogna ed al tiro al bersaglio. La sinistra, debole, all'opposizione, si pone al traino del potere giudiziario. Il governo Meloni al contrario attacca la magistratura perché rappresenta di fatto l'unica forza in grado di censurarla e vuole addomesticarla. Non serve al nostro Paese questo referendum teoricamente tecnico ma travisato dagli uni e dagli altri, per motivi opposti. Aiuterebbe piuttosto un dialogo serrato e sincero tra poteri dello Stato e cittadini, creare un clima di fiducia e non di odio.